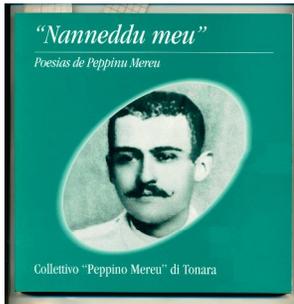


# PRO CUSTA TERRA ROSAS E BERANOS

di Antonello Satta



Ci attraversa la strada, nel centenario della sua morte (1901-2001), il poeta tonarese Peppinu Mereu. Poeta di palco e di tavolino, ha tardato a trovare stampa. Correva nelle feste paesane, chiamato dai *tenores* soprattutto all'ora de su *passu torrau*. Acculturato nel mondo positivistico popolare dei primi libertari sardi, era capace di usare i neologismi senza lasciarsi affattare da antiche magniloquenze. I cantori dei *tenores*, nelle sue canzoni trovavano e gustavano forme elevate del parlare comune. La «voce» del coro poteva anche svincolarsi dalle imposizioni del «basso» e della «contra» ed elevarsi autonoma per lunghi tratti senza perdere di ritmo e consentendo larghe memorizzazioni dei versi, evitando il ripetersi continuo di un solo distico, come capita in tante composizioni tenute strette dalla linea melodica che va a stordire le parole portandole a pura musicalità.

Anni orsono, un *tenóre* barbaricino era a Maiorca per partecipare ad una manifestazione internazionale di canti popolari. I cantori eseguivano «Non ti potho amare», e adattavano le parole del poeta tonarese alla loro fonetica.

Un critico castigliano, Francisco Umbral, preso dalla musica e dal canto, si faceva tradurre le parole e dopo pochi giorni, su El País, descriveva i cantori: «*Gordos y entrados domo debe ser, con el rostro de arrieros aristocratizado por la música*»-«Grassi ed entrati in età come deve essere, il volto di carrolanti aristocratizzato dalla musica».

Molti *tenores* con cantori anziani hanno un successo particolare e vengono, a volte, riprodotti da editori stranieri. Sulla loro scia, altri *tenores* di giovani riescono ormai a farsi strada imponendo voci perfettamente intonate.

Peppinu Mereu si è dedicato alle gare poetiche giovanissimo, e se sul «palco» ha usato l'ottava tradizionale estemporanea, è poi passato spesso, con la scrittura a «tavolino», alle canzoni a ballo, costruite con precisione metrica soprattutto per su *passu torrau*.

Nel 1887, quando Peppinu ha quindici anni, muore la madre, Angiolina Zedda, che il padre, il dottor Giuseppe Mereu, aveva conosciuto a Cagliari ed aveva sposato dopo un breve fidanzamento. Nel 1889 muore il padre, medico condotto di Tonara.

Ora Peppino ha diciassette anni e si ritrova ad affrontare la vita con cinque fratelli e una sorella.

È un periodo duro, di povertà aperta. Peppino non ha potuto neppure conseguire la licenza elementare. Si è dovuto fermare alla licenza della terza perché la quarta e la quinta a Tonara non ci sono e non gli è stato dato di frequentarle in un altro paese. Non può sperare di trovare un'occupazione dignitosa e si accontenta di tirare avanti con l'aiuto del fratello maggiore, Edoardo, che si deve occupare anche degli altri cinque fratelli più piccoli. Ha tanto tempo per leggere i libri della biblioteca paterna che riesce ad affrontare. È un autodidatta che vuole spiegarsi il mondo, e vuole acquisire nuove conoscenze dalla cultura «alta», ma soprattutto amplia gli interessi da *naïve* per la poesia, nella frequentazione assidua dei poeti estemporanei del paese.

Ma la povertà lo costringe a cercare una via di fuga. Decide di arruolarsi carabiniere per avere un tetto sulla testa e due pasti al giorno. Nel 1891 lascia Tonara. Tra il 1889 e il 1891, finché rimane in paese; tra biblioteca paterna e poeti estemporanei pone le basi della sua cultura. Dai poeti estemporanei prende la capacità di rima e le nozioni mitologiche obbligatorie per misurarsi nelle *dispútas* poetiche di improvvisazione; dai libri non specialistici della biblioteca del padre apprende il lessico che gli suggerisce i neologismi e nozioni «di varia umanità», perfino di latino.

Già prima di diventare carabiniere, a diciannove anni, sembra aver maturato una personalità che lo spinge a studiare l'uomo, nel suo interno morale e nelle sue relazioni sociali e comunitarie. L'individuo e il costume sono al centro dei suoi interessi. E quando cala l'individuo in se stesso trova soprattutto motivi di pianto e disperazione.

La sua concezione del mondo trova momenti di socialismo utopistico tratti dai sentimenti più che dai libri (non ha mai letto Proudhon) e considerazioni populistiche di antica derivazione contadina. Dalle predicazioni socialiste del giovane Jago Siotto arrivano al Poeta racconti orali sulla rivendicazione del suffragio universale e sulla divisione dei terreni e dei beni dei *prinzipales*. Jago Siotto è un giovane studente universitario nato da una famiglia nobile di Orani, ma acclimatato a Cagliari. Socialista, si fa vedere spesso nel Mandrolisai, perché, a Sorgono, gli dà la *posada* il dottor Sias, veterinario, anche lui socialista (da non confondere con il dottor Sias, medico, sorgonese anche lui, anarchico). Proprio a Sorgono, nel 1895, Jago Siotto è arrestato, perché scoperto ad affiggere manifestini a favore della «candidatura di protesta» di De Felice, dei «Fasci siciliani», ma viene rilasciato. Ancora a Sorgono, nel 1896, subisce il primo processo contro i socialisti per una conferenza non autorizzata, ma è assolto.

Un poeta come Peppino Mereu non può andare alla fatica delle riunioni politiche e all'attesa lunga di un mondo migliore dove tutti siano «liberi, rispettati uguali». Come tutti i libertari, va subito al grano, alla rottura rivoluzionaria, senza mediazioni, che non porti alla morte i vili *prinzipales*, ma li costringa a dividere i propri beni implorando a gran voce «*mea culpa*».

\*\*\*

Tonara non ha avuto grandi rivolte con le Chiudende, per lo meno non se ne trova memoria popolare. Non c'è, come per Bitti, un deputato che protesti perché, «mentre si edificano le chiusure di giorno, di notte i pastori le distruggono» Con l'eversione feudale i terreni di Monte 'e Susu (novecento ettari) sono acquisiti in proprietà «perfetta» da una ricca famiglia di Aritzo che li recinge con solidi muri a secco utilizzando folte squadre *di* maestri muraioli di Tonara, di Meana e della Barbagia di Belvì. La piccola proprietà che i Tonaresi riescono a costituire, dopo quella nata in periodo medievale per i lotti di terreno da *vinea et omnia fructora*, trova esempio nei minuscoli orti irrigui chiusi da muri o siepi nella valle dell'antico rione di Ilalá, e si allargano appena risalendo nelle tanche di castagni e noccioli poste nel declinare in costa di Teliseri e Arasulé e ai confini con Tiana e Sorgono per chiudersi, poi, attorno al paese sotto Toneri.

Ai tempi dei Rivarolo e del Bogino, e già sotto la dominazione spagnola, la socialità tonarese doveva essere largamente perseguita, se doveva fare i conti con una forza infissa in una terra posta alla periferia del paese, con lasciato ancora vivo in un toponimo, «S'arcu 'e sa Frucca», appunto.

A dispetto della presenza e del ricordo della «macchina» per le condanne a morte, i Tonaresi sono sempre stati (forse sono ancora) irrequieti e intraprendenti, capaci di quando in quando di mettersi in rivolte, come nel 1877, quando insorsero contro le tasse comunali e presero d'assalto il municipio, e rimasero diversi giorni per strada, resistendo alla forza pubblica, seppure guadagnando arresti numerosi. E furono costretti a tornare a casa soltanto quando furono affrontati con i fucili ed inseguiti per i vicoli dai soldati di una compagnia di fanti inviati da Cagliari per reprimere la sedizione.

Nel 1877 Peppinu Mereu ha appena cinque anni, e non ha avuto modo di ricostruire la ribellione di quell'anno in una canzone descrittiva. Ne lascia un accenno nella composizione dedicata a Tonara:

*ca ti ses ribellada  
un'orta contra a s'antiga tirannia*

Di solito, il Poeta affronta la realtà politica e sociale sul terreno, che gli è più congeniale, del giudizio morale e di costume. Peppinu vive in un voluto isolamento, che non è assolutamente emarginazione, ma è un modo suo peculiare di riflessione per entrare in contatto intimo con i personaggi del suo paese con la volontà di dare loro momenti d'eternità. Il suo mondo, che abita nell'interiorità, ed è tonarese, si distingue dagli altri mondi culturali e poetici e diversamente si esprime per concezioni sociali ed economiche, per gli spostamenti ed i rapporti degli uomini, perfino per atteggiamenti di frequenti allegrie. La sua polemica con i rappresentanti politici dei conservatori, in particolare con gli onorevoli Carboni Boy e Cocco Ortu, che a Tonara si recano per cercare *a fustigu* i voti iscritti in smilze liste elettorali fatte di uomini di un certo censo ed alfabeti è *in suspu*. Non vale la pena di mischiarsi ai tradizionali banchetti delle campagne elettorali dei padroni delle istituzioni. Basta prendersela con un giovane portaborse, Paolo Hardy, autore di uno sconsiderato sonetto su Tonara, letto durante una conviviale *rebotta* elettorale. Il poeta, del resto, segue lo spirito dei suoi compaesani, mai disposti a farsi incantare dai personaggi illustri, che fanno calare nel loro abbondante scetticismo volto verso l'ironia e l'incredulità. Se si potesse fare un'indagine sociologica non paludata e la si volesse condurre con grande amicizia ed umorismo, non per cambiare il mondo, ma per ritrovare le grandi capacità inedite di vita e di resistenza dei Tonaresi, di sopravvivenza perfino, si dovrebbe mettere in conto il loro atteggiamento scettico davanti ai «grandi problemi» che artificialmente ci assillano: «Pane in cascia cherío».. I «grandi problemi» cascano nell'incredulità.

Qualcuno nota sempre, nelle conversazioni che mai vogliono essere «scientifiche» e mostrano una voluta superficialità da chiacchiera divertita e surrealista, che nei paesi in cui si nota la stessa vivacità sociale ed umorismo dei Tonaresi c'è spesso qualche fonte dall'acqua capace, a berla, di provocare una sorta di pazzia. A Sarule c'è la fonte di Gaghisi, e affermano che provochi grandi estroversioni assimilate, in quelle divertite chiacchiere, a casi d'allegria pazzia.

A Tonara le fonti della pazzia sono due, e un distico popolare le nomina:

*Chi búffada abba 'e Su Toni o de Su Laccu  
finzas Salomone bessì' maccu.*

In quest'acqua nuota uno dei maestri di Peppino Mereu, il poeta estemporaneo Bachis Sulis. A Desulo hanno scritto una canzone, per «canzonare», appunto, i Tonaresi. Sul campanile della Parrocchia- dice il poeta desulese - c'è un orologio che non smette mai di suonare.

Il tempo che segna -dice il poeta desulese- è confuso come la mente dei Tonaresi. Ad ogni quarto d'ora, mezzora e tre quarti, l'orologio ne dà i rintocchi, ma ripete anche i tocchi delle ore. Per dire: alle undici e un quarto, l'orologio dà undici tocchi e tre rintocchi, poi, alla mezza, dà undici tocchi e due rintocchi, poi undici tocchi e tre rintocchi, poi dodici tocchi e quattro rintocchi: nello spazio di un'ora, se si sommano le ore intere, si susseguono cinque scampanii, per un totale di ventitré tocchi e quattordici rintocchi

Bachis Sulis risponde con una canzone di molta ironia largamente memorizzata, sostenendo che l'orologio di Desulo è ben peggiore di quello di Tonara: dà i rintocchi isolati e pare annunciare messe funebri.

*Desulo tene' s'arrellozzu isconzu,  
errisu chi s'ha'. fattu 'e Tonara.  
Fae' su toccu e poi si parat  
Parent i' missas de Anzela Lonzu.*

Peppinu Mereu, che pure conosce bene la genialità dei suoi compaesani, e la sa interpretare, come nelle poesie in italiano «porcheddino», altre volte, la traduce in un sofferente nichilismo.

Oggi i Tonaresi, come tutti, entrano nelle omologazioni, e forse la loro naturale vivacità può perfino essersi attutita rispetto a quella del passato. Non si può rimanere indifferenti davanti all'emigrazione devastante che il loro paese ha subito. Chi è rimasto residente non può dire con disinvoltura che il fenomeno riguarda gli altri. Il disagio corre per l'aria e si somma agli effetti delle nuove invasioni culturali.

Col passare degli anni, i Tonaresi hanno perso tante cose, buone e brutte. È un miracolo che, dinanzi ai cambiamenti, non abbiano perso la loro identità e a questa siano riusciti a ricondurre il nuovo che è venuto loro addosso segnando i limiti del cosiddetto progresso.

Bene o male che sia, i Tonaresi non hanno più i forni della calce, che mandavano giorno e notte un fumo acre. Serviva a proteggere i polmoni - si diceva- ma forse non era vero; era un modo allegro di consolarsi. I forni erano accuditi soprattutto dalle donne, che vi portavano i massi di calcare in grandi ceste di salice o di fibre di castagno pesanti sui cercini. E vi portavano, le donne, tenendoli in equilibrio sul capo, lunghi fasci di frammium (erica arborea) per la combustione e la cottura del calcare, trasformandolo in calce bianca con riflessi azzurri da spegnere in acqua tra grandi bollori caldi prima di usarla per la malta.

E c'era la produzione e la cottura delle tegole e dei mattoni (e ora non c'è più per via della concorrenza della fabbrica industriale) e sempre vi partecipavano le

donne, queste donne che sapevano fare tutto, ed oggi ancora fanno il torrone, mescolando con una grande *turra*, in un paiolo posto sul treppiede del fuoco, un impasto dolce di miele, albume d'uova e mandorle, o noci, o nocciole al ritmo di un canto impostato sulla cadenza del suo girare faticoso.

E facevano da manovali ai muratori, le donne, portando sull'omero protetto da un sacco paioli di malta o di mattoni anche su, nei ponteggi. E spaccavano pietre con la mazzetta, ottenendone ghiaia e strappando a Peppinu Mereu uno dei sonetti in italiano «porcheddino»:

*«Quelle lì sono donne giarrettiere,  
cantano, poverine, ma la giarra  
è a cinquanta centesimi il montone».*

La situazione sociale degli uomini, a Tonara, è abbastanza diversa da quella che si riscontra negli altri paesi della Sardegna centrale. I pastori sono pochi e non si hanno, a confronto con quelle della Barbagia d'Ollolai e del Nuorese, grandi concentrazioni di bestiame. Sono molti i Tonaresi che, con i loro carretti e i loro cavalli da montare «caddu a cossa», o da tenere *a fune*, si dedicano a lunghi viaggi nelle zone di collina e di pianura per vendere torrioni, «pipias de zuccaru», taglieri di legno per cibi e per tese di pane, mestoli, pale di forno e d'aia, sonagli per il bestiame, castagne e nocciole. Il tonarese va:

*semper ramingu e senza tenner pasu  
da' una 'idda a s'atera t'ifferis  
aboghinende inue totu colas:  
«Discos noos pro fàgher su casu  
e chie lea' truddas e tazzaris  
e palias de forru e de arzola».*

Questa la nazione errante, presente sempre nelle feste consorziali di molte contrade. La nazione residenziale, invece, è fatta di contadini e di artigiani, di braccianti e boscaioli.

Abili maestri d'ascia fabbricano i carri con il telaio «a scala» costruito su un lungo tronco sottile, spaccato e tenuto aperto dalle traverse su cui poggia il fondo, e due ruote con raggi e quarti in leccio e sa «barile» di noce con «bussola» di ferro per reggere il fuso. Se vuoi un carro leggero, devi andare a Mamoiada; a Tonara trovi i carri robusti, adatti per percorsi accidentati.

In quest'ambiente, Peppinu Mereu, tra il 1889 e il 1891, fino a quando, a diciannove anni, si arruola nei Carabinieri, pone le basi della sua formazione culturale da autodidatta. L'ambiente sociale gli consente di assorbire la cultura

antropologica comunitaria del villaggio, che prenderà ancora nuova acculturazione durante la vita militare e che, dopo il congedo per ragioni di salute del 1895, troverà nuovi affinamenti poetici nelle canzoni da considerare «storiche», a dispetto di tanto storicismo ufficiale, e nelle poesie della tristezza e delle disperazioni provocate dalla difficile vita e dalla malattia.

Peppinu Mereu, prima e dopo l'arruolamento nei Carabinieri, non ritrova molti riverberi dell'ideologia che si va affermando nelle città e nelle zone industriali. Ha soltanto sogni utopistici di giustizia sociale da raggiungere con la divisione delle terre e dei beni dei ricchi.

A Tonara neppure si ritrova (Peppinu Mereu non la registra) la mentalità solidaristica che altrove si sviluppa attorno al labirinto del cosiddetto «banditismo sociale» di fine secolo, approdata di recente in tanti studi sociologici, anche in quelli di un noto storico inglese. La canzone di Torracorte e Onano, diffusa un tempo nella Barbagia di Belvi, è stata dimenticata, né si conosce la canzone di Derosas, Angius e Delogu (U. Satta Sassari, 1994) i tre banditi intervistati, nel 1884, da Sebastiano Satta e Gastone Chiesi, intervista pubblicata da Gallizzi, Sassari, in un opuscolo di 38 pagine.

Nella contrada non c'è un Corbeddu, il bandito olianese che costituisce, nella sua lunga latitanza, una sorta di Repubblica capace di intrattenere rapporti con lo Stato per risolvere un sequestro di persona subito da alcuni stranieri. Nelle canzoni di Peppinu Mereu, quali che ne siano le ragioni, non si ritrova il banditismo sardo eroico della cultura popolare e della cultura «alta» di Sardegna. Ed in questo clima si comprende perché Peppinu Mereu venga trascurato. Ma Peppino Mereu è un miracolo. Una breve vita di sconcerti e di malattia lo porta a mettersi dentro se stesso e da lì cogliere pieghe intime e avvenimenti comunitari.

È già carabiniere quando scrive la poesia *Dae una losa ismentigada* e la data «Camposanto di Cagliari, 2 novembre 1891». Con l'ottava tradizionale delle gare poetiche affronta uno dei temi costanti della sua interiorità: la sofferenza e la morte. Il poeta è seppellito in una tomba dimenticata e di lì parla alla sua donna.

Il Poeta è carabiniere dal 1891 al 1895. La sua linea di fuga gli consente soltanto raramente di partecipare alle gare poetiche. Deve rifugiarsi nella poesia scritta, che ora trascura l'ottava per affidarsi ad altri metri, anche se è sempre destinata al canto. Peppino non è portato per la vita militare. Il suo spirito d'indipendenza, se gli procura la solidarietà dei commilitoni, carabinieri rasi, gli crea la diffidenza dei superiori. Ora rimpiange Tonara in un lungo passu torrau («il pensiero vola a te e si consola»). È ancora carabiniere quando, il 13 febbraio del 1895, in una lettera in versi scritta da Cossoine all'amico ed ex commilitone Eugeniu Unale confessa la sua disperazione. Il 7 maggio dello stesso anno

dedica al suo amico Genesio Lamberti una canzone di protesta che esprime la sua concezione del mondo.

*Eo disprezzo totu,  
né hapo pius imbidia  
de su risu chi miro in car'anzèna,  
ca como hapo connotu  
s'infamia, sa perfidia  
de cust'isclavitùdine terrena.  
Ite cosa es' sa vida?  
Una rughe ispinosa, incruelida.*

«Il mondo nel quale viviamo è un mare profondo e da quando siamo nati vi navighiamo. Il popolo finge di protestare e teme di pretendere il suo. Incapace e sonnacchioso, accarezza chi lo opprime. «Ti odio, mondo, di te non amo nulla, ti sputo e ti detesto».

Il 20 maggio del 1895, Peppinu Mereu è ricoverato nell'infermeria presidiaria di Sassari e scrive una poesia dal titolo significativo, «Agonia». Ha una tibia fratturata, ma patisce anche altri malori. che lo portano a presagire la morte. Bene o male la tibia guarisce, ma sopravviene una malattia inguaribile. Il 6 dicembre dello stesso anno è congedato per motivi di salute e torna a Tonara.

Le sue condizioni di salute non sono buone, ora deve usare il bastone

*Giovanu so e mi giaman bezzone  
e cun rejone mi naran moninca  
cando giutto a passizzu su bastone.*

Ma spesso il bastone non gli è d'aiuto. Gli amici devono trasportarlo su una sedia per farlo assistere e partecipare alle gare poetiche, per cantare nei matrimoni, e nelle músicas, serenate *agrèstes* che hanno lo scopo di provocare una festa a casa della donna per la quale si canta.

Nel marzo del 1896, il Poeta scrive una lettera disperata allo studente universitario Giovanni Sulis che studia a Cagliari:

*su caru amigu tou es' moribundu  
in s'ultimu sarragu 'e s'agonia.*

Nanni Sulis, che è legato al Poeta da amicizia profonda, subito si preoccupa. Durante le vacanze estive gli terrà compagnia e penserà a curare una raccolta

delle sue poesie. Ma l'amico ha un carattere difficile. La malattia lo porta ad isolarsi e non è sempre disposto a cedere i suoi componimenti.

Ancora nel 1896, il 5 luglio, Peppino Mereu dedica una canzone a Eugeniu Unale. Dice d'essere stato abbandonato dalle muse e di vivere nello sconforto.

In un'altra lettera a Nanni Sulis, nonostante la tristezza, sembra aver conquistato un minimo di serenità

*Mancari in testa giutta pilos canos  
sa mente sógnada e su coro bràmada  
pro custa terra rosas e beranos.*

Soltanto nell'agosto 1897 Nanni Sulis riuscirà a completare la raccolta delle poesie dell'amico ed a scrivere la prefazione e le note. Dovrà attendere il 1899 per vederla pubblicata da Valdés, a Cagliari.

A Tonara, fino alla morte, Peppinu Mereu, fra tristezze e dolori, affina le sue capacità espressive. Sa di non poter vivere a lungo, ma trova un luogo di salvezza. Come in tanta arte, in tanta letteratura, in tanta poesia, il villaggio natale diventa il centro dell'universo. «L'eternità è nata nel villaggio», ha scritto un grande poeta perseguitato: «L'anima del villaggio fluttua accanto a noi, / come un odore timido d'erba tagliata, come un fumo che scenda dai tetti, / come una danza di capretti su sepolcri alti». In qualche modo anche Tonara può diventare famoso, parafrasando Esenin, «perché una donna qui ha generato/ questo triste poeta scandaloso». Tonara non è un luogo di delizie, ha i suoi guai e le sue contraddizioni, forse neppure sa difendersi dagli aggressori, ma è «il» luogo. Tutto può accadervi, il male può vedersi strisciare come una biscia, ma il paese dura. Anche se si riducesse in rovina come il rione di Ilalà, avrebbe sempre l'eternità che, gli viene dalla poesia.

Leggere Peppinu Mereu significa sempre fare una scelta. Vi sono, però, composizioni che, comunque si impongono. Galusé è la summa della poetica di questo giovane Autore. Una fonte, Galusè, appunto, racconta la sua vita nei rapporti con gli uomini che ha conosciuto o dei quali ha saputo.

Qui, alla fonte, per i piedi che gli sanguinano, dice il poeta -si riposa su un mucchio di terra. E vede che tutti provano «un'ansia di redenzione». Le nuore e le suocere vanno d'accordo. I preti escono dalla quaresima, ridiventano profani e prendono «solenni, reverenti sbornie», i politici cercatori di voti entrano nella dimensione umana del banchetto, le lavandaie si abbandonano al pettegolezzo. Il Poeta, pur essendo un asfodelo rimpannucciato, vede tutto. Non perde la sua disperazione, ma ha la forza. di annotare tutto.

*Dopo Galusè*, che è del 1897, Peppinu continua a scrivere. Nel 1900 scrive ancora. Forse riesce a vedere la raccolta delle sue poesie curata da Giovanni

Sulis per Valdés, Cagliari. Ormai, però, per l'aggravarsi della malattia, è preso dalla disperazione.

L' 11 marzo 1901 muore a ventinove anni.

Antonello Satta

*P.S A Tonara nel 1901, non c'è ancora un'automobile. Giovanni Sulis si è laureato in medicina nel 1899 ed è medico di Tonara. Per raggiungere Tiana, che fa parte della condotta di Tonara, acquista un calesse pistoiese di ottima fattura, con raggi sfalzati al mozzo, mantice e lantioni. Di quando in quando, da Part' e Valenza o dal Mandrolisai salirà a Tonara qualche contadino in fustagno a righe e camicia a gola per ordinare da un valente maestro d'ascia un carro a buoi..*